

CULTURA

Qui accanto i delegati al Ventesimo Congresso di Rimini. Sotto Gino Paoli mentre segue la relazione di Occhetto



In un libro, Piero Ignazi ricostruisce il percorso organizzativo e ideologico che ha condotto la maggiore forza della sinistra italiana dal Pci al Pds: l'importanza di continui «aggiustamenti strategici» e la necessità di un completo ripensamento del rapporto con il passato

Il mito della diversità

A poco più di un anno dalla nascita del Partito democratico della sinistra, un libro di Piero Ignazi (*Dal Pci al Pds*, pubblicato da Il Mulino) analizza il procedimento politico che ha portato alla creazione di una nuova forza partitica dall'interno del «vecchio» Pci. La rappresentazione critica di un percorso travagliato attraverso la ridefinizione dell'organizzazione, delle strategie e dell'ideologia

MICHELE PROSPERO

Il Pds ha da poco superato il primo anno di vita. Esce in questi giorni in libreria un altro volume che ricostruisce il travagliato processo di autosuperamento del Pci in una nuova organizzazione della sinistra. Si tratta dello studio di Piero Ignazi (*Dal Pci al Pds* (Il Mulino, pagg. 176) che in dalle prime pagine promette un approccio molto diverso da quello ideologico demonologico - così lo ha definito Fulco Pratesi - che a lungo ha viziato le ricognizioni politiche dedicate al Pci. Prima che la scure di studiosi tagliasse alla radice il concetto tradizionale di partito antisistema, il Pci veniva inquadrato come una formazione poco affidabile, una vera minaccia incombente verso il consolidamento del regime democratico e pluralista. Se per il comune elettore degli anni Settanta il voto al Pci esprimeva soprattutto la richiesta di un buon governo delle città per una certa politica di ogni elezione era solo uno scampato pericolo. Il consenso che gonfiava le vele del Pci appariva infatti come segnale preoccupante della presa di massa di un partito anomalo ma del tutto inserito nella comunità nazionale. Questi modelli politici, che imputavano il malessere istituzionale italiano soprattutto alla presenza del Pci, non avevano in alcun modo preventivato quello che oggi è sotto gli occhi di tutti. È cioè che l'approfondimento della crisi istituzionale spettò di una frantumazione ulteriore delle espressioni di voto i sintomi di un collasso etico-politico della nazione coincisero proprio con le difficoltà crescenti del Pci iniziate nei primi anni Ottanta.

Il saggio di Ignazi non ricostruisce però il quadro politico-istituzionale entro il quale pure è maturata la crisi del Pci e la sua trasformazione in un altro partito. È come se il Pci operasse in un generale vuoto politico-istituzionale nel quale la «fida lanciata da partiti concorrenti (la nuova cultura politica del Psi ad esempio) la comparsa di formazioni mo-

notematiche. L'usura dell'edificio della prima Repubblica, la complicazione delle figure professionali non costituissero delle formidabili «side» rivolte a un partito da decenni abituato a lucrare i frutti di una egemonia culturale nella sinistra a identificarsi con i destini della Costituzione del '48 a rappresentare le articolazioni tradizionali del mondo del lavoro. Per rispondere al problema analitico decisivo perché il Pci è diventato Pds, il contributo di Ignazi sceglie di esaminare il processo del mutamento interno le sue dinamiche i suoi attori le sue condizioni. A parte qualche imprecisione nella ricostruzione dei vari passaggi (grave quella secondo la quale l'elezione di Occhetto alla carica di vicesegretario viene sponsorizzata dal la vecchia guardia tra cui Chiaromonte Bufalini Perna) il libro fornisce comunque un quadro interpretativo utile per cogliere il passaggio da una «articolazione dei fini» con la quale facevano «ingresso» nel Pci fermenti culturali nuovi (non violenza differenza liberaldemocrazia etc.) a una autentica «sostituzione dei fini» che recideva il cordone ombelicale che legava ancora il partito all'identità comunista. Scrive Ignazi che «il Pci entra negli anni Ottanta con una connotazione organizzativa non molto diversa da quella forgiata dai sindacati dell'ottavo congresso del 1956. Ma, altresì, ne esce completamente trasfigurato». La storia degli anni Ottanta è per il Pci anche la storia di tentativi di riforma organizzativa mancati. Si passa infatti da una celebrazione del centralismo democratico come requisito ideologico strutturale alla sua registrazione come semplice metodo. Ma la riforma del partito-macchina più volte annunciata non è riuscita mai a decollare. Ignazi imputa questa inaffidabilità a fare i conti con la forma-partito al fatto (in vent'anni) di aver cambiato come pure lo è l'attribuzione di una pretesa paternità marxiana che il centralismo democratico è «il



cardine della identità comunista». Gli ultimi anni del Pci non sono stati forse, del tutto al riparo del «fascino indiscreto» del centralismo democratico? È tuttavia vero che solo con la dichiarazione dello stato di crisi del Pci cioè con la radicale presa d'atto della catastrofe storica del movimento comunista esplose il tradizionale paradosso di una discontinuità delle linee politiche, accampò anche l'approdo naturale di una lunga evoluzione della sua cultura politica e il risultato coerente di una autocollazione nell'ambito delle forze della sinistra europea che nasce il congresso di Firenze dell'86.

È insomma perché il Pci ha negli anni accumulato frequenti «articolazioni dei fini» che esso ha potuto poi con sufficiente credibilità operare una completa «sostituzione dei fini». La valutazione di Ignazi è che «l'identità profonda del Pci» cioè che nell'ideologia risiede nella mitologia della sua storia. Il rilievo di per sé è giusto. Ma la storia cui egli si riferisce è solo quella «di un partito

che ha alle radici una legittimazione estrema derivante dalla rivoluzione russa. È questo il nervo più sensibile più profondo più affettivo della identità comunista». Ma sull'ottobre come causa originaria e sulla stessa versione di lavoro no-gia Gramsci (seguito poi da Amendola e Terracini) «soltanto precoci dubbi». La storia alla quale il Pci ha legato a lungo la sua identità inizia in realtà solo con il 1944 e la corpo soprattutto con la costruzione di un partito di massa che adotta un'ottica nazionale molto pronunciata e con la edificazione di una nuova «autualità democratica». La presenza di due diversi atti di nascita del Pci uno «stretto» realisticamente all'ovra di un'alternativa di governo credibile. Rimarcando il ritardo con il quale il nuovo inizio è stato proposto al Pci Ernesto Galli della Loggia attribuisce al conservatorismo ideologico di Berlinguer il mancato avvio di una revisione profonda che solo se imposta in tempi di relativa crescita poteva portare a «sbocchi politici positivi». Per via del ritardo con il quale

è nato il nuovo partito esiste la fondata eventualità - egli scrive - che «la svolta di Occhetto lungi dal preludere ad un grande rilancio delle fortune politiche della sinistra italiana metta invece capo ad una sua profonda crisi». Il successo di un'operazione politica dipende da come la società recepisce il suo messaggio fondamentale. È questa verifica esclusiva il suo banco di prova decisivo. È ancora presto per dire come la società italiana accoglierà il nuovo partito che il Pci ha creato con un difficile punto essenziale resta la capacità del Pds di penetrare nei luoghi classici dell'insediamento comunista del mondo del lavoro «agli 80 mila del corpo intermedio» che Giorgio Galli ritiene la vera struttura portante del vecchio partito. Traversare nel nuovo partito questo nucleo attivo è ancora necessario per radicare il Pds nei settori popolari della società. Se questo vecchio corpo del Pci trova scacco nella nuova realtà di partito il Pds può mettere radici solide nella società italiana.

Da questo punto di vista il titolo originale *Writing down the bones* che in italiano suona «scrivere la pietra» ha una certa «l'osso». Arrivare fino al nocciolo è sicuramente più efficace di quello italiano. Così

L'Asac curerà le celebrazioni per il centenario della Biennale

Si sta l'Archivio storico delle arti contemporanee (Asac) il punto di raccolta e di riferimento per le celebrazioni del centenario della Biennale di Venezia che si aprirà nel 1995

In quanto è stato deciso l'attività durante la primavera di lavoro del seminario sul tema «Colloquio sul centenario» promosso dall'ente stesso «il centenario» ha detto Ulderico Barmati presiedendo il lavoro - offre la possibilità di studiare gli avanzamenti e gli sprofondamenti che il 900 ha innanzi nella memoria dei popoli nonché di sollecitare una ricomposizione globale della cultura dopo le frantumazioni indotte da specializzazioni esasperate.

Un manuale di Natalie Goldberg Scrivere zen e sentirsi liberi

Volete imparare a liberare la vostra solitudine le vostre ansie e le vostre debolezze attraverso la «scrittura libera»? Natalie Goldberg nel suo libro *Scrivere Zen* appena pubblicato in Italia offre una serie di consigli adattissimi a questo scopo. Ma il suo non è un «manuale» in senso stretto è un libro che può essere utile anche a tutti quanti vogliono trovare in sé maggiori occasioni di riflessione

MATILDE PASSA

1) *Tenete la mano in movimento*. Non fermatevi a rileggere la frase che avete appena scritto. Questo significa solo incrinare il can per l'aria e cercare di assumere il controllo di ciò che «sta dicendo». 2) *Non cancellate*. Questo significherebbe conforzare la creazione con la revisione. Anche se avete scritto qualcosa che non avevate intenzione di scrivere lasciatelo. 3) *Non preoccupatevi dell'ortografia della punteggiatura e della grammatica*. Non preoccupatevi neanche di restare nei margini o sulle righe del foglio. 4) *Perdete il controllo*. 5) *Non pensate*. Non lasciatevi intralciare dalla logica. 6) *Partite dalla quiete*. Se scrivendo vien fuori qualcosa che vi fa paura o vi fa sentire «sposti» tuffatevi dentro. Probalmente ne è canco di energia ma riuscirà mai ad abituarsi alla solitudine? «No alla solitudine non ci si abitua. Io faccio una doccia fredda tutte le mattine e ogni mattina a entrare sotto mi prende un colpo ma resisto. La solitudine continua sempre a far male ma bisogna imparare a sopportarla coraggiosamente e a non lasciarsi andare». Ecco non è per vincere la solitudine che Natalie vi invita a scrivere. Ma per indagarla, assaporarla e comunicarla. «Usiamo la solitudine. È una «sofferenza» che porta con sé l'urgente bisogno di tornare in contatto con il mondo. Prendiamo quella «sofferenza» e usiamola per spingere ancora più a fondo nel nostro bisogno di esprimerci di parlare di dire che ci siamo e quanto amiamo la luce, le stanze e le mimentanne». Ed è per assaporare la vita conosciuta e amata che questo «manuale di scrittura» ricco di consigli «tecnic» si propone come un affascinante viaggio verso l'ignoto scrittore che si nasconde dentro ognuno di noi. Verrebbe voglia di consigliarlo ai maestri incantati di educare i nostri figli a tutti coloro che una volta nella vita si sono detti «macché scemmo» cosa «si ama fare e a cui si sia deciso di dedicare parte della nostra vita». Da questo punto di vista il titolo originale *Writing down the bones* che in italiano suona «scrivere la pietra» ha una certa «l'osso». Arrivare fino al nocciolo è sicuramente più efficace di quello italiano. Così

L'ultimo numero della rivista «Dissent» è totalmente dedicato al sindacato e all'ampliamento del suo ruolo

E la sinistra Usa rivaluta la classe operaia

MAURIZIO VIROLI

«Il futuro del movimento operaio». Sembra il titolo di un vecchio apocalisse o il tema per una conferenza di qualche decennio fa. È invece l'argomento dell'ultimo numero di *Dissent*, la rivista dei socialisti democratici americani diretta da Mitchell Cohen Irving Howe e Michael Walzer. Le frasi sterranti dei leader giapponesi sulla mancanza di etica e di preparazione professionale degli operai americani e la recessione hanno riportato in primo piano i problemi del lavoro il movimento operaio americano attraverso una fase particolarmente difficile isolato e impopolare come poche altre volte ha bisogno come mai di alleati e di consenso. La sinistra non può non guardare agli operai come eroi proletari ma non può neppure considerare quella del movi-

mento operaio una causa persa e accettare il declino del sindacato come un dato irreversibile. Il compito delle forze democratiche deve essere quello di contribuire alla nascita di una nuova cultura dif fusa del lavoro. Le analisi le proposte di *Dissent* vanno in questa direzione e bisogna riconoscere ai redattori della rivista un'invidiabile tempestività e coraggio intellettuale e politico.

Il punto di partenza dell'analisi di *Dissent* è il riconoscimento del declino costante dei sindacati i dati parlano da soli. Nel 1953 la «densità sindacale» (la percentuale dei lavoratori organizzati in aree non agricole) era del 34,1% nel 1991 è scesa al 16%. La colpa si dice è soprattutto dell'egemonia dei repubblicani. Ma durante la presidenza di Carter il sindacato non ha dato segni

postindustriale. Ma il prezzo potrebbe essere la scomparsa definitiva del sindacato. Il sindacato americano osserva i sostenitori del ritorno alla politica conflittuale è stato portavoce dei valori della «giustizia industriale» che sono ancora presenti nel movimento operaio americano. Se vuole recuperare la propria identità di difensore della «giustizia industriale» inoltre come uno studio recente (*Union and Economic Competitiveness*, Sharpa Publishers 1992) le imprese che hanno adottato programmi di coinvolgimento dei lavoratori in presenza di un forte sindacato hanno dato risultati migliori di quelle imprese che hanno adottato programmi simili in assenza del sindacato. Dove il sindacato non c'è è debole, la direzione aziendale non si impe-

gnava a rinnovare e migliorare l'organizzazione produttiva. Dove sono rispettati i diritti sindacali gli effetti sulla produttività e la competitività sono stati benefici. Mettere in ginocchio i sindacati è una tentazione ricorrente degli imprenditori americani. Ma non è una soluzione. La Tribune Company ha speso 400 milioni di dollari per distruggere i sindacati del New York Daily News con 100 milioni di dollari si potevano rinnovare gli impianti e fare un giornale efficiente. Senza essere sordo alle esigenze della tecnologia e del mercato postindustriale il sindacato non deve quindi abbandonare il proprio ruolo di difensore dei diritti dei lavoratori. Sarebbe un sacrificio certo in nome di una ripresa quanto mai incerta.

Il problema del movimento sindacale americano non è solo di strategia ma di identità. Nato storicamente come organizzazione a base professionale deve diventare oggi, scrive Alice Kessler Harris e Bertrand Silverman «la voce della maggioranza dei lavoratori» inclusi quelli dei servizi. Per fare questo il sindacato degli anni '90 deve affrontare i problemi della qualità della vita di gruppi di lavoratori tra loro profondamente eterogenei. Il successo del sindacato negli anni del New Deal e in quelli immediatamente successivi fu dovuto largamente al fatto che gli interessi dei lavoratori vennero affrontati nel contesto della società. Per ripetere la nascita degli anni '30 il sindacato deve diventare la forza trainante nella costruzione di un nuovo stato sociale.

Solo allargando i propri orizzonti il sindacato potrà recuperare una rinnovata autorità morale agli occhi del opinione pubblica americana. Non deve guardare solo alla fabbrica ma alla comunità in cui vivono i lavoratori e le loro famiglie. Il loro problema non è più solo quello di migliorare il salario e la scuola. L'assistenza sanitaria l'ambiente e spesso la droga e la vivibilità dei quartieri. Se durante il recente sciopero i sindacati degli insegnanti avessero posto il problema delle loro condizioni di lavoro insieme a quello della qualità dell'istruzione la gente avrebbe guardato alla loro rivendicazione in modo diverso.



La catena di montaggio della General Motors di Detroit

che si vada a base per attirare i lavoratori non organizzati. Nessuna sconfitta politica ha scritto V. C. Havel giustificato un totale scetticismo storico fin quando la vittima riesce a sopportare la sconfitta con dignità. I curatori del fascicolo di *Dissent* non hanno certo trovato la formula per la rinascita di un movimento sindacale e di un movimento democratico e cupo.